

## TIPOLOGIA JUNGHIANA E ANALISI DEI MITI: STUDIO DEI MITI EROICI

In che rapporto si pone la teoria della personalità di C. G. Jung con lo studio dei miti, degli archetipi?

Per rispondere a questa domanda dobbiamo innanzitutto riflettere sul ruolo originale che Jung ha svolto nell'ambito della psicologia contemporanea, ponendosi, per questo, in contrasto con il suo grande maestro Sigmund Freud. Jung viene ricordato come il maggiore e più geniale fra gli psicanalisti dissidenti da Freud. Il contributo che egli ci ha lasciato è vastissimo sia per la mole sia per l'erudizione e la vastità delle indagini. Visse fra il 1875 e il 1961; dopo essersi laureato in medicina a Basilea approfondì i suoi studi sulla psicanalisi che già all'inizio del XX secolo gli procurarono fama mondiale. La sua separazione da Freud avvenne nel 1913 e con il passare del tempo si accentuò sempre di più. L'opera di Jung ebbe un carattere interdisciplinare, spaziando senza soluzione di continuità dalla psicologia alla psichiatria, allo studio del sentimento religioso e della simbolica alchimistica e orientale. Da questi studi Jung trasse l'idea che rimase al centro della sua costruzione teoretica: il concetto di «inconscio collettivo». Secondo Jung, infatti, esistono nell'inconscio tracce di immagini (archetipi) ereditate dalla serie degli antenati e comuni a tutta l'umanità: la loro importanza è primaria non solo nella genesi e nella terapia delle psiconevrosi ma anche e soprattutto nella vita normale e religiosa di ogni individuo. Possiamo ora capire quanto rivoluzionaria fosse stata la teoria di Jung nei confronti di quella freudiana: in sostanza Jung aveva sostituito all'«inconscio individuale» di cui parlava Freud l'«inconscio collettivo», aveva inoltre dato alla sua teoria psicanalitica un taglio meno razionalista e per alcuni lati decisamente sfavorevole al metodo scientifico rivalutando le istanze religiose e irrazionali della psiche. In altre parole Jung giunse a questa conclusione: il comportamento dell'uomo è frutto dell'influenza esercitata da una serie di simboli, di immagini che ha ereditato dagli antenati sotto forma di mito. Ecco un'altra grande innovazione nell'impostazione junghiana: Jung prende come oggetto della sua indagine il mito che da tanti pensatori e psicologi è stato denigrato, perché considerato come una forma di pseudo conoscenza, come fantasia, come pura invenzione, non potendo per questo essere oggetto di un'indagine razionale, scientifica. Proprio questa impostazione junghiana ha portato molti psicologi «razionalisti» a criticare aspramente Jung e la sua scuola che rimase isolata nei confronti delle altre correnti europee di pensiero (non bisogna dimenticare che fra la fine del 1800 e l'inizio del 1900 molto forti erano ancora le influenze del positivismo). Nonostante tutto, però, Jung ha avuto il merito e il coraggio di dimostrare che la psicologia non può essere considerata scienza a tutti gli effetti come la fisica o la matematica, in quanto essa ha come oggetto di studio la psiche, l'anima, che sfugge alle maglie della rete usata dallo scienziato e psicologo per studiarla.

Ma vediamo di capire meglio che cosa è l'inconscio per Jung, cosa sono gli archetipi, i simboli, qual è la funzione del mito e la sua importanza e come abbia influito sul comportamento umano, determinando i vari tipi psicologici (Jung, 1921).

In un'intervista filmata, curata dal prof. Richard I. Evans dell'università di Houston nel Texas, che si svolse nei giorni 5, 6, 7, 8, di Agosto del 1957 e da cui nacque anche un libro pubblicato nel 1964 dallo stesso prof. Evans, Jung ebbe modo di riprendere e chiarire alcuni dei concetti espressi nelle sue opere.

Per quanto riguarda il termine archetipo Jung afferma che esso è un modello di comportamento che l'uomo e gli animali ereditano dai loro antenati (Jung, 1957). Dice in quell'intervista Jung: «Allo stesso modo anche l'uomo ha naturalmente uno schema di funzioni che eredita; come quelle del fegato, del cuore, di tutti gli organi, del cervello, che funzioneranno sempre in un certo modo, seguendo cioè un proprio modello» (Jung, 1957) e ancora: «Sicuramente, tuttavia, l'uomo nasce con certe funzioni, un determinato modo di eseguirle, un preciso modello di comportamento che si estrinseca nella forma di immagini o forme archetipe; in altre parole i modi in cui l'uomo si deve comportare sono espressi da un archetipo. Per questa ragione i popoli primitivi si tramandano le leggende, dalle quali abbiamo molto da imparare». Jung spiega che fu proprio un'usanza

tipica degli uomini primitivi che gli diede lo spunto per studiare gli archetipi: gli uomini primitivi <<fanno radunare tutti i giovani, e davanti a loro due uomini pi? anziani mimano tutto ciÚ che non si deve fare, dicendo poi: <<Ecco, queste sono le cose che non dovete fare>>. Oppure elencano tutte le proibizioni come in una specie di Decalogo, Ö illustrando poi tutto ciÚ con racconti mitologici>>. Continua ancora Jung: <<Cominciavo allora a vedere che la struttura di quello che ho chiamato <<inconscio collettivo>> È, di fatto, un agglomerato di immagini tipiche di quel genere, ciascuna delle quali È dotata di una qualit unica ed esclusiva.

Gli archetipi sono perÚ al tempo stesso dinamici, non essendo immagini inventate dall'intelletto, e sono sempre presenti a produrre determinati processi nell'inconscio, che si potrebbero paragonare a buon diritto ai miti. Questa È l'origine della mitologia, la quale non È altro che l'espressione verbalizzata di una serie di immagini, che rappresentano la vita degli archetipi>>. Gli archetipi, quindi, vengono ad essere rappresentati da questi miti. Jung, poi, scoprì che nel periodo delle origini del Cristianesimo, si sviluppÚ un particolare movimento spirituale che si interessÚ del problema degli archetipi, questo movimento era quello degli 'Gnostici'. Un'altra disciplina che si interessÚ di questo problema fu l'alchimia. Sempre in quell'intervista Jung cerca di spiegare meglio la funzione dell'archetipo, definendolo una forza improvvisa, autonoma, che ti afferra; questo fatto È possibile sperimentarlo, secondo Jung, quando ci si innamora di qualcuno a prima vista: capita di vedere una donna o un uomo che non conosciamo e rimaniamo presi, catturati, c'innamoriamo; questa, per Jung, È opera dell'archetipo dell'anima. L'archetipo quindi È un modello innato, facente parte del nostro patrimonio genetico, È un simbolo che ci porta a comportarci in un determinato modo. (Jung, 1957). Non È possibile stabilire quanti sono questi archetipi, perchÈ non È possibile conoscerli, percepirli con i nostri sensi, in quanto l'archetipo È completamente inconscio, si possono vedere solo gli effetti. Jung nell'intervista usa spesso i termini <<animus>> ed <<anima>> e su invito del prof. Evans spiega il loro significato, affermando che sia <<l'anima>>, intesa come una <<componente femminile dell'uomo>>, sia l'<<animus>>, inteso come <<componente maschile della donna>>, sono degli archetipi. Nell'opera 'I Tipi psicologici' (1921) Jung scrive: <<Questi archetipi, la cui intima essenza È inaccessibile all'esperienza, rappresentano il precipitato del funzionamento della psiche nella serie degli antenati, cioÈ le esperienze dell'esistenza organica in genere, accumulate attraverso milioni di ripetizioni e condensatesi in tipi. In questi archetipi sono perciÚ rappresentate tutte le esperienze che si sono succedute su questo pianeta dal principio dei tempi; ed esse appaiono nell'archetipo in forma tanto pi? chiara quanto pi? sono state frequenti e intense>> (Jung, 1921). Quindi questi archetipi non vengono percepiti dai nostri sensi ma li cogliamo attraverso una <<intuizione introversa>> nel nostro inconscio modificato da essi; proprio per questo Jung paragona gli archetipi al <<noumeno dell'immagine>> di cui parla Kant (Jung, 1921). L'archetipo È un'<<immagine primordiale>>, scrive Jung: <<Denomino primordiale l'immagine, quando essa ha carattere arcaico.

Parlo di carattere arcaico quando l'immagine presenta una cospicua concordanza con noti motivi mitologici>>, quindi ciÈ sempre questo stretto collegamento con il mito quando si parla di archetipi, di simboli. In sostanza Jung si rese conto della stretta relazione esistente fra l'inconscio di un essere vivente e le immagini mitiche. Da qui il crescente interesse di Jung per la letteratura greca e latina. Scrive ancora Jung: <<L'inconscio considerato il campo storico della psiche, contiene in forma concentrata l'intera serie degli engrammi che da tempo incommensurabile hanno condizionato l'attuale struttura della psiche. Gli engrammi non sono che tracce funzionali che indicano la frequenza e l'intensit massime secondo le quali generalmente la psiche umana ha funzionato. Questi engrammi funzionali si presentano come motivi e figure mitologiche che si riscontrano - talora identici, talora assai simili ñ in tutti i popoli e che si possono agevolmente ravvisare anche nei materiali inconsci dell'uomo moderno>> (Jung, 1921).

Proprio la somiglianza di motivi nei racconti leggendari di popoli lontanissimi fra di loro rivela questo legame con le <<immagini primordiali>>. L'immagine primordiale altro non è che un'immagine di provenienza impersonale>> (Jung, 1921), a tale riguardo Jung fa un'importante precisazione: <<L'immagine può essere di provenienza personale o impersonale. In quest'ultimo caso essa è collettiva e contraddistinta da caratteri mitologici. Ad essa do allora il nome di

<< immagine primordiale >>. Se essa invece non ha alcun carattere mitologico, cioè se le fanno difetto i caratteri di rappresentatività ed è meramente collettiva, allora parlo di idea>> (Jung, 1921) e ancora: <<L'immagine primordiale è lo studio che precede l'idea: è il suo terreno nativo>> .

Ma soffermiamoci di più sul mito e riflettiamo sul valore che esso ha avuto nella storia dell'uomo e sul merito che Jung ha avuto per averlo rivalutato. Possiamo dire che il mito ha sempre accompagnato la storia dell'uomo fin dalle origini, ma è soprattutto nel mondo classico greco e latino e nelle Sacre Scritture che esso svolge un ruolo eminente.

La parola mito deriva dal greco e significa parola, discorso, favola, leggenda; è un termine filosofico e religioso con cui si indica la enunciazione in forme non razionali ma fantastiche di determinate verità morali, storico-sociali, religiose: è questo l'uso che ne fanno gli antichi scrittori greci come Omero, Euripide, e filosofi come Platone. In particolar modo Omero nelle figure di eroi - Achille, Paride, Ulisse - vuole personificare determinate virtù - l'onore, il coraggio, la sapienza - e presentarli come modelli di comportamento, o simboli, con un preciso fine pedagogico. Nel mondo greco furono i Sofisti i primi più accaniti nemici del mito; essi andavano alla ricerca di una verità che potesse essere dimostrata razionalmente, da qui il rifiuto di tutto ciò che era irrazionale. Colui che invece rivalutò l'importanza del mito fu Platone. Platone si servì moltissimo del mito nei suoi dialoghi, in quanto secondo lui ci sono delle verità che non possono essere spiegate facendo uso della sola ragione, perché molte volte la ragione da sola non riesce ad <<alzarsi molto in alto>> per spiegare certe cose che sfuggono alla conoscenza sensibile e allora giunge in suo soccorso il mito; pensiamo al Mito della caverna, al Mito di Er, al Mito della biga alata, ecc.; quindi per Platone il mito si identifica con il <<logos>>, in quanto anche il mito si adopera per la conoscenza. Aristotele polemizza con la concezione platonica del mito, e lo identifica con la favola, che la scienza deve sfatare seguendo un metodo rigorosamente razionale. Con il Cristianesimo il mito ritorna a svolgere un ruolo importante: esso racconta la storia del Cristo, figlio di Dio, che è venuto al mondo e si è fatto uomo per vincere la morte e garantire la salvezza eterna. Per tutto il medioevo prevale l'interpretazione allegorica del mito, come adombramento della verità di fede. Legato all'interpretazione allegorica è ancora Bacone, mentre Cartesio, profeta di un nuovo razionalismo, relega il mito tra gli orpelli poetici, e per tutto il periodo dell'illuminismo e del razionalismo il mito è stato considerato come sinonimo di ignoranza, di pura fantasia e come tale doveva essere combattuto. Solo col Vico e soprattutto con l'idealismo romantico ritroveremo una rivalutazione filosofica del mito. Per Vico il mito non si contrappone alla storia ma ne è la prima manifestazione, esso non è una semplice favola e nemmeno un rivestimento poetico di una <<sapienza riposta>> ma una comprensione fantastica della verità. Anche Schelling rivaluta il mito; secondo Schelling il pensiero puramente logico si lascia sfuggire il divenire e la storia concreta, la mitologia invece esprime le verità storiche, i significati fondamentali dello sviluppo storico fino alla rivelazione cristiana. Il mito per Schelling non ha un valore allegorico, non rimanda cioè ad una verità o ad un fatto diversi da sé ma è tautologico, cioè significa solo se stesso in quanto esprime un momento di sviluppo della coscienza umana nella storia del suo travimento e della sua progressiva redenzione. Con il positivismo, il mito è entrato nuovamente in crisi per essere riscoperto di nuovo sia pure tacitamente nei primi anni del 1900; fra coloro che operarono in questo periodo per la riscoperta del mito ci fu anche C. G. Jung.

Jung ha studiato approfonditamente non solo i miti greci e latini ma anche i miti religiosi: ricordiamo gli studi di Jung sul Cristo, il Tao, la Messa, Giobbe e su tutte le figure della Scrittura; facendo questo, ha voluto

dimostrare che: <<le rappresentazioni religiose sarebbero delle immagini archetipiche del SÈ e non qualche sostanza metafisica di una trascendenza infinita che, in maniera soprannaturale, non avrebbe alcun rapporto con la vita>> (David L. Miller, 1986).

Il SÈ rappresenta per lui la totalità di tutti i fenomeni psichici sia consci sia inconsci, e, poiché nell'inconscio abbiamo le immagini archetipiche, la visione del proprio SÈ È una visione mitico-teologica e quindi archetipica. Il SÈ appare empiricamente <<nei sogni, nei miti e nelle favole in una immagine di personalità di grado superiore, come re, eroe, profeta, salvatore, ecc.; oppure di un simbolo della totalità, come il cerchio, il quadrato, la quadratura del circolo, la croce, ecc. Rappresentando una <<complexio oppositorum>>, una sintesi degli opposti, esso può apparire anche come diade unificata, qual È ad esempio il Tao, Ö , come coppia di fratelli oppure sotto l'aspetto dell'eroe e del suo antagonista. Ciò vuol dire che sul terreno empirico il SÈ appare come un giuoco di luce e di ombra, quantunque concettualmente esso venga inteso come un tutto organico e quindi come un'unità nella quale gli opposti trovano la loro sintesi>> (Jung, 1921).

Quindi il SÈ rappresenta l'unità e la totalità della personalità considerata nel suo insieme.

Miller considera l'esplorazione del SÈ come un <<ritorno indietro>> che porta alla riscoperta delle immagini mitiche e religiose come archetipi; naturalmente questo <<ritorno indietro>> si svolge in tre tappe, e qui Miller vede un'analogia con S. Agostino; scrive, infatti, Miller: <<Esse corrispondono alle tre dimensioni dell'esperienza nel corso della quale la Santa Trinità È scoperta in se stessi. I tre tempi sono: ricordarsi, contemplare ed amare>> (D. L. Miller, 1986). Si parte dal ricordo dei concetti archetipici per arrivare all'approfondimento e quindi alla percezione di queste immagini, È questo un <<cammino verso il basso>>, uno <<scavo>> nel profondo: È proprio questo il momento in cui secondo Miller teologia e mitologia s'incontrano; scrive, infatti, Miller: << Ö È ugualmente in questo stesso punto che le storie dei miti antichi sono utili alla teologia e la iniziano alla propria vitalità>> (Miller, 1986). Miller osserva come dietro a Cristo, il buon pastore, si nascondono Pan, Paride e sua moglie, Polifemo, Artemide, Hermes ed Apollo. Dietro a Cristo, il Maestro eminente, troviamo Socrate, Sileno ubriaco in una grotta, Iris recante gli insegnamenti divini su un arcobaleno, infine troviamo Prometeo che, come Cristo, insegnò agli uomini ad accendere il fuoco della vita. Lo stesso Jung diceva: <<Dal mondo delle rappresentazioni cristiane al mondo pagano, il passo È presto fatto>> (Jung, 1955 n° 56). Quindi se È vero, come sosteneva Aristotele, che dietro la filosofia c'è il mito, possiamo concludere che all'origine di ogni filosofia e teologia c'è il mito.

Ma il ricordo e la contemplazione non bastano, È necessario un terzo momento che Jung definisce <<eros>>, l'amore (Sant'Agostino parla di <<amor>>). La funzione dell'eros, secondo Jung, È quella di mettere in rapporto, È l'esperienza dell'anima che prova la relazione; per Miller <<ciò può essere anche la constatazione di un'intimità tra due aspetti del SÈ che, altrimenti, sarebbero potuti essere vissuti soltanto come opposti>> (D. L. Miller, 1986), quindi l'amore È coincidentia oppositorum, È un legame tra l'immagine e la vita. A portare Jung a queste conclusioni È stato proprio lo studio dell'alchimia; scrive, infatti, Jung: << Ö le immagini della mitologia Ö erano troppo lontane nel tempo per poter servire da punto di partenza Ö , soltanto quando cominciai a comprendere l'alchimia che mi resi conto che essa costituisce Ö la continuità>> ; Jung, in altre parole, voleva dire che l'alchimia offre alle immagini primordiali una possibilità di esprimere la loro somiglianza con il concetto che il SÈ ha di se stesso, per questo Jung considerava l'alchimia un <<mito poetico>> .

Ma la poesia È Eros perché essa <<sveglia in noi una somiglianza>> (Miller, 1986); quindi l'amore viene ad essere un ponte che collega le immagini mitologiche alla vita reale e i concetti mitologici potrebbero essere considerati come metafore della maniera autentica con cui l'anima apprende la vita reale.

Ecco allora che da quanto detto finora È dimostrato come effettivamente ci sia una relazione importante fra il mito, considerato come immagine archetipa, e il modo in cui la persona (o meglio l'anima) apprende la vita reale e si comporta nei confronti di essa.

E' su questo presupposto che Jung impianta la sua teoria tipologica della personalit .

Bisogna dire anche che il tempo e il luogo in cui Jung visse ed oper  ebbero un ruolo non secondario nelle sue riflessioni. Il luogo era la Svizzera neutrale, che rappresentava per Jung un luogo sicuro e privilegiato da cui era possibile <<contemplare la catastrofe>> (G. Durand, 1986); il tempo   la prima met  del 900, caratterizzata da due conflitti mondiali, dai progressi della tecnica ma anche dai suoi sconvolgimenti (ricordiamo Hiroshima), dall'avvento dei vari totalitarismi (tra cui il nazismo) annessi alle crudelt  dei campi di concentramento; ma, paradossalmente, fu proprio questo periodo, noto come <<ventennio nero>>, <<il pi  perspicace ed il pi  efficace resuscitatore di miti>> (G. Durand, 1986).

Attraverso il mito si esprime, come abbiamo detto, un sistema archetipo che, come sostiene G. Durand, <<metastoricizza un tempo ed utopizza un luogo>>; in altre parole <<il mitico si dispiega in un iKairos    espressione cara a Jung !   e in un iTopos >>; Jung visse proprio in questo iTopos  svizzero e in questo iKairos  del ventennio nero (G. Durand, 1986). E' questo un periodo di grandi sconvolgimenti caratterizzato dal <<crepuscolo degli Dei>>, dal trionfo del male personificato da eroi al negativo (Hitler). Di fronte a tutto questo Jung non poteva rimanere passivo, doveva trovare una spiegazione al comportamento di questi eroi negativi; fu cos  che si rese conto dell'importanza del ruolo che gli archetipi e quindi i miti hanno nel determinare una personalit .

Abbiamo dimostrato con quanto detto finora che:

Il mito come archetipo svolge un ruolo importante nell'analisi Junghiana.

Esiste una relazione molto stretta fra gli archetipi (miti) e le differenze di personalit .

Tutto questo ci fa capire come lo studio della teoria della personalit  di Jung su base tipologica debba procedere di pari passo con lo studio dei miti, degli archetipi;   questo il parere di due autorevoli sostenitori della dottrina junghiana: lo statunitense James Hillman e la svizzera Marie - Louise von Franz.

Davide Biasco

NOTE

PAGE 8

PAGE 8

R. I. EVANS (a cura di), Jung, psicoanalisi o psicologia analitica? Trad. G. P. Lacovara, NEWTON & COMPTON EDITORI, ROMA, 1974, p. 53.

Ibidem

Ibidem

Ibidem

Ivi, p. 54.

Ivi, p. 57

Ivi, pp. 5 -60.

C. G. JUNG, Tipi psicologici, BORINGHIERI, TORINO, 1969, p. 405

Ibidem

Ivi, p. 176

Ivi, p. 447

Ivi, p. 455.

DAVID L. MILLER, Jung e gli Dei, in *L'Immaginale*; n.6, anno IV ñ Aprile 1986 (Lecce), p. 82

C. G. JUNG, Tipi psicologici, op. cit., p. 477

D. L. MILLER, Jung e gli Dei, op. cit., pp. 8 -84.

Ivi, p. 84

C. G. JUNG, *Mysterium Conjunctionis*, t. II, trad. E. Perrot, Paris, ALBIN MICHELL, 1982.

D. L. MILLER, Jung e gli Dei, op. cit. , p. 85

C. G. JUNG, Ricordi, sogni, riflessioni; IL SAGGIATORE, MILANO, 1965, P. 234

Ibidem

D. L. MILLER, Jung e gli Dei, op. cit. ,p. 86

G. DURAND, Jung, la psiche e la citt , in *L'IMMAGINALE*, n. 6, anno IV, Aprile 1986 (LECCE); p. 106.

Ivi, p. 107

Ivi, p. 105

## SOMMARIO

Per comprendere il tipo di rapporto esistente fra la teoria della personalità di C. G. Jung e lo studio dei miti, degli archetipi, È necessario riflettere sul ruolo eminente che Jung ha svolto nell'ambito della psicologia contemporanea, ponendosi per questo in contrasto con il suo grande maestro S. Freud.

In sostanza Jung ha sostituito all'inconscio individuale, di cui parlava Freud, l'inconscio collettivo, in cui sono contenuti gli archetipi, ossia quelle immagini ereditate dalla serie degli antenati e comuni a tutta l'umanità. Queste immagini (archetipi), che l'uomo ha ereditato dai suoi antenati, sotto forma di figure mitologiche, determinano il comportamento umano. Da qui scaturisce il grande merito di Jung per aver rivalutato il mito ñ fino allora considerato da tanti intellettuali come una forma di pseudoconoscenza ñ dando cosÌ alla sua psicologia un taglio meno razionalista e per alcuni lati certamente sfavorevole al metodo scientifico, rivalutando le istanze religiose ed irrazionali della psiche.

A portare Jung a queste conclusioni È stato lo studio dell'alchimia e dello gnosticismo.

Molto importante per Jung È anche l'esplorazione del SÈ, considerato come la totalità di tutti i fenomeni psichici sia consci che inconsci; e, poichÈ nell'inconscio abbiamo le immagini archetipiche, la visione del proprio SÈ È una visione mitico-teologica e quindi archetipica.

D. Miller considera l'esplorazione del SÈ come un <<ritorno indietro>> che si svolge in tre tappe: il ricordo, la contemplazione e l'amore. Quest'ultima tappa È quella pi? importante, perchÈ l'amore, secondo Miller, È quel ponte che collega le immagini mitologiche alla vita reale.

Il tempo (prima met? del '900) e il luogo (la Svizzera neutrale) in cui Jung visse ed oper? , hanno svolto un ruolo molto significativo nelle sue riflessioni.

Da quanto detto si pu? comprendere come il mito ricopra un ruolo importante nell'analisi junghiana, e com'esista effettivamente una relazione molto stretta fra gli archetipi (miti) e lo studio del comportamento umano.